

Cantami o Diva l'ira di Zevi e poi gli abbracci

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



A tarallucci e Zevi. È finita a tarallucci e vino la disputa furente tra Pannella-Bonino e Bruno Zevi, che minacciava di lasciare la presidenza dei radicali, dopo che questi avevano aderito a un gruppo parlamentare con Le Pen. Zevi aveva preso il microfono saettando la platea d'ira furente. Dichiarando inconciliabile la sua milizia radicale con la prossimità agli xenofobi francesi e belgi. E aveva ragione da vendere. Fare gruppo con quelli, significa aiutarli. Legittimarli politicamente. E s'era trascinato dietro - con la sua protesta - la comunità ebraica italiana. Poi d'incanto Zevi s'è calmato. Pur mantenendo il

dissenso. Baci & abbracci. Ma allora, la prossima volta prenda, un Valium. L'argomento clou. «Non è giusto che Berlusconi paghi con denaro pubblico i servizi di una società che gli appartiene. Ma è giusto che il Premier pubblici il suo libro sul Kosovo presso una casa editrice del leader dell'opposizione?». Ci scuserà - di bel nuovo - Sergio Romano. Ma questo suo «argomento» sul «Corriere», per smontare la polemica sugli spot, non vale un fico secco. Mondadori pubblica D'Alema perché è un affare di mercato. Gli spot pagati sulle reti Mediaset - dallo stato o dai partiti - sono una manomorta feudale. Un attentato al libero mercato e alle sue regole. Ci pensi prima un po' su - a quel che scrive - l'ex ambasciatore. E non si

lanci sempre allo sbaraglio...

La Treccani pentita. Mistero buffo. La Treccani prima ci inonda di agenzie - sull'inclusione nel suo Dizionario di termini stranieri - e poi si pente. Riscopre la Crusca. E bandisce due parole - come «buffet» e «coffee-break». D'accordo, Alatri dell'ufficio stampa ha precisato che non si tratta di «bandire», ma di «sconsigliare» l'uso delle due parole nei talloncini dei convegni: invece di buffet, «pausa pranzo» o «caffè». Ma tutto questo zelo è ridicolo. Perché i convegni sono internazionali, ormai. E poi perché è stata anche la Treccani a ibridare il lessico. Chiude la stalla dopo che i buoi son scappati. Messori bocciato su Lutero. «Da cinque secoli il Cristo

risorto è per i protestanti una grossa seccatura, uno scandalo insopportabile. Proprio come l'Eucarestia che si cerca di ridurre a puro segno». Così Vittorio Messori commentava lo scetticismo dell'Arcivescovo di Canterbury sulla Resurrezione. Ma da Messori - scrittore cattolico di successo - ci si attenderebbe maggior competenza. Quel che dice vale per gli anglicani. Non per i Luterani. Che con Lutero credono nella Resurrezione e nella «presenza reale» di Cristo nell'Eucarestia. Gli consigliamo di leggere a riguardo le classiche monografie su Lutero di James Atkinson (Claudiana) e di Enrico De Negri (Nuova Italia). «Tocco & Ritocco» chiude i battenti per qualche settimana. Ritorna a settembre.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

GIULIANO CAPECELATRO

Il cruccio è una bambina di nove anni, sua figlia, cui non riesce a dedicare tutto il tempo che vorrebbe. «Le ho parlato dei miei impegni. Le ho spiegato che sto lavorando per lei e per tutti gli altri bambini. Per rendere questa città a loro misura». Il lavoro tiene lontana Luisa Bossa dai suoi affetti. «Riunioni a mezzanotte, consigli che finiscono alle quattro del mattino». Forte, con una venatura di ideologismo, la conclusione: «La politica non è donna». Eppure nella politica questa donna di quarantasei anni - prima insegnava latino e greco nei licei, è sposata ed ha altri due figli più grandi, maschi - si è buttata a capofitto dal novembre 1995, quando è stata eletta, per l'allora Pds, sindaco di Ercolano. «Al primo turno, col 63% dei voti. In percentuale, sono stata la più votata di Italia», ricorda con orgoglio.

Ercolano è come dire una perla archeologica. Quasi trecentomila visitatori che ogni anno vi convergono per ammirare i segni della civiltà latina rimasti pressoché intonsi per oltre millenovecento anni nell'abbraccio della lava. Una città riemerge nei dettagli, più nitidi che a Pompei: spaccati di abitazioni, travi ed infissi in legno, una barca, persino scheletri, non semplici calchi. Ma Ercolano vuol dire anche una storia di degrado, cattiva amministrazione per cinquant'anni, delinquenza organizzata, sottosviluppo. E con gli altri comuni vesuviani, una conurbazione mostruosa alle porte di Napoli; tantissime anime che si accalcano alle pendici del «formidabile monte sterminatore», del Vesuvio che per ora se ne sta calmo, ma di cui i vulcanologi diffidano. Una brutta gatta da pelare per chi debba governarla. Luisa Bossa conferma e rilancia: «Anche perché convivono molte autorità: dal sindaco al presidente del parco Vesuvio, a quello delle ville vesuviane. Ognuno con le proprie esigenze: legittime, per carità. Ma i problemi risultano quadruplicati».

L'esperienza di prima cittadina si condensa in massime che Luisa Bossa infila con perizia nel discorso. «Io dico che per lo sviluppo bisogna partire non dai bisogni, ma dalle risorse». O rinvia a citazioni che definiscono una filosofia della prassi. Come il richiamo a Italo Calvino e alle città che danno forma ai nostri desideri, altrimenti «i desideri svaniscono nei sogni».

Partire dalle risorse. Che sono gli scavi, innanzitutto. Quindi, il centro storico. «Che conserva l'impianto originario seicentesco, ma oggi è sopraffatto dal degrado». Lei, allora, si è permessa un passo ardito, che pochi le hanno perdonato; certo non i professionisti locali. Ha chiamato un architetto di fama internazionale, il catalano Oriol Bohigas. «Lo scelse perché mi è piaciuta la sensibilità mostrata nel rifare il lungomare di Barcellona. Ercolano è una città con le spalle voltate al mare. Vorrei che al mare desse la faccia, il corpo». Il «desiderio» si chiama integrazione. «Oggi gli scavi sono altro rispetto alla città. Ma questa deve integrarsi con la sua tradizione, con la sua cultura».

Tradizione, cultura, che sono fate anche di ville settecentesche. «C'è villa Favorita, bellissima, centonovantasei stanze, un parco enorme e degradato. Io ho i bambini che giocano per strada e non possono entrarvi, e così vengono avviati all'arte della camorra. La villa è del ministero di Grazia e Giustizia, ma tutelata dal ministero dei Beni culturali. Viene usata da una trentina



Un camminamento tra i Sassi di Matera e, sotto, rovine di Ercolano, perla archeologica visitata da trecentomila persone l'anno

«Vi propongo il mio libro dei desideri»

Parla Luisa Bossa, sindaca della città di Ercolano

Il denominatore comune lo fornisce l'Unesco. Che ha dichiarato sia i Sassi di Matera che il parco archeologico di Ercolano «patrimonio dell'umanità». Il che non basta a mettere in fuga i pericoli di degrado, ma è una sorta di bandiera sotto la quale è più facile chiedere attenzione, considerazione e, da ultimo ma non ultimo, finanziamenti. Un altro dato in comune è che entrambi i comuni hanno circa sessantamila abitanti e questo potrebbe far ritenere che i problemi siano più o meno simili ed abbiano analoghe dimensioni. Quasi mai è così, perché l'isolata realtà di Matera puo ha a che vedere con quel lembo di terra che brulica di umanità ai piedi del Vesuvio e in cui Ercolano quasi si fonde con le contigue Torre del Greco, San Giorgio a

Cremano e Portici, raggruppando insieme quasi trecentomila abitanti. Un altro elemento comune è nel costume, per cui l'amministrazione pubblica è soltanto erogatrice di favori, baluardo di privilegi. Su questo aspetto, con cui si è ripetutamente scontrato, proprio l'ex sindaco di Matera, Mario Manfredi, ha scritto pagine interessanti ed acute nel diario dei quattro anni passati alla guida della città. Lo ha pubblicato la Franco Angeli. Si intitola «Signor sì». Diario frammentario di un sindaco del Sud (1994-1998). Dove il «sì» non è la patetica affermazione, ma quanto resta dall'apocope di «sindaco». Eppure, maliziosamente, quel «sì» sembra alludere ad una concezione ufficiale, nei rapporti del cittadino con le amministrazioni, con lo stato, gerarchica, verticistica.

Il
Gli scavi
le ville vesuviane
Bisogna partire
dalle risorse
per battere
il degrado

Il

di agenti della polizia penitenziaria. Che sono prove della loro banda musicale. Sono disposta a tutto, anche allo sciopero della fame pur di cambiare la situazione».

Lungo il Miglio d'Oro, la strada che da Napoli raggiunge Portici, nel diciottesimo secolo i Vanvitelli, i Fuga e i loro epigoni si sbizzarirono creando un fastoso circuito di ville. Il «desiderio» ha preso la forma di un Patto territoriale del Miglio d'Oro, siglato da comuni interessati, imprenditori, sindacati, enti sovramunicipali. Ne è scaturita una Carta programmatica per lo sviluppo, finanziata dallo stato con cento miliardi, che servivano a creare mille posti di lavoro. I privati fornivano un contributo pari al trenta per cento di ogni progetto. Il primo riguarda Villa Aprile: diventerà quell'albergo di cui la città è ancora priva. Ville riaffiorano dall'antichi-

liardi; ne sono usciti fuori oltre mille i papiri greci. Ci aspettiamo che in un altro angolo della villa spunti la biblioteca latina. Vorrebbe dire Cesare, Virgilio, Orazio... Ma occorre riprendere gli scavi».

Nutrito è il libro dei «desideri» di Ercolano. E ingloba anche il passato prossimo. Il mercato degli stracci, conosciuto come mercato di Resina, nato nel '45 con l'arrivo degli americani, che qui avevano i loro magazzini. «Ci si trovava di tutto. Qui venivano a rifornirsi di materie pri-

me i commercianti di Positano per i loro modelli esclusivi. Ci sono passate dive come la Loren e la Cardinale. Vestiti, tessuti, merletti, pellicce. Con poche lire era possibile accontentare ogni esigenza». Dopo gli anni Sessanta, la decadenza. Ora si punta al recupero. Il modello è Prato. E si pensa ad una mostra permanente dell'artigianato locale.

A remare contro, in questo mare di buone intenzioni, c'è un'altra tradizione. Negativa. Fatta di un'indifferenza spicciola, diffusa, di indifferenza quando non ostilità verso la cosa pubblica, prospera ai margini della camorra. «L'abusivismo dilaga. Nei trasporti, nel commercio. Ho dovuto far abbattere seicento chioschi abusivi. È una lotta quotidiana per affermare la legalità. Ma soprattutto per far capire alla gente che le regole sono essenziali per il vivere civile, che lo Stato è anche un amico». I «desideri» non demordono di fronte alle difficoltà. E il sindaco Luisa Bossa è convinta che il suo passaggio lascerà una traccia. «Dopo di noi - avverte - sarà più difficile governare male la città».



MATERA

«Così ho detto no all'ambulatorio dei postulanti»

Erano i primi anni Sessanta. Ruggenti, forse: produttivi, certo. L'Italia si muoveva lungo la strada dello sviluppo economico; cambiava abitudini, costumi, mentalità,

tenore di vita. Una lenta e ansimante littorina, mezzo di locomozione già anacronistico che anche nel nome ricordava un'epoca scomparsa, portava un giovane studente di filosofia da Matera a Bari, all'università. Alla fine degli anni Novanta, ruggenti certo, affluenti forse, è sempre una lenta e ansimante littorina che marcia da Matera a Bari e viceversa. «È in corso di costruzione il tronco Matera-Ferrandina, da collegare a Bari. Ma i tempi si preannunciano lunghi».

Sconsolato il commento di quello studente di filosofia. Che, nell'arco di oltre trent'anni, è diventato il professor Mario Manfredi, docente di Filosofia morale nella stessa università in cui ha fatto i suoi studi; è tornato per quattro anni, dal 1994 al 1998, nella sua Matera con la fascia tricolore di sindaco. Ed ha ritrovato, inalterato, un pezzo di passato che riteneva consegnato ai libri di memorie. Non nasconde la delusione: «È stata una delle battaglie della mia amministrazione; per le ferrovie e per l'ammmodernamento della rete viaria che porta a Bari. Masi sa come vanno danole cose con le opere pubbliche».

Si sa. Come si sa che, quasi per un decreto divino, Matera vive un isolamento fuori dal tempo; anche un'ora e tre quarti per coprire circa settanta chilometri di strada ferrata. E quell'isolamento enfatizza, amplifica un malcostume diffuso nel meridione, un abito mentale che individua nel sindaco il potente che, in cambio del voto, qualcosa prima o poi te la concederà. Fu il primo rospo da ingolare, per il neosindaco. Eletto, peraltro, sull'onda della reazione al ludibrio di Tangentopoli. Ricorda Manfredi: «I partiti cercavano elementi esterni. Venni catapultato a Matera dopo aver posto un'unica condizione: che gli assessori gli scegliesse davvero il sindaco. La mia giunta, in effetti, fu una giunta di professionisti, di persone competenti».

Matera, cioè i Sassi. «Che sento come le mie radici, anche se non ci ho vissuto. La mia estrazione è borghese. Ma il mio rapporto con Matera, che è sempre stato forte, ha avuto come costante elemento simbolico i Sassi». I Sassi: Matera che cambia. O, almeno, ci prova. Racconta Manfredi: «Ci fu una legge nel dopoguerra. E negli anni Cinquanta e Sessanta vennero trasferiti gli abitanti, contadini,

pastori, artigiani, che vivevano in miseria. Negli anni Settanta fu bandito un concorso per il recupero. Il progetto di recupero fu premiato dalla Commissione. Un decennio dopo fu avviato il riutilizzo. Oggi vi abitano borghesi, professionisti, quanti hanno il gusto del recupero di quegli immobili particolari, scavati nella roccia». Con i Sassi, c'è il parco della Murgia. Manfredi rivendica il merito: «Il parco è stato portato a compimento nel mio quadriennio. Ed ora decolla».

Matera che vuol entrare di diritto nella civiltà industriale. Prosegue il racconto: «Nasce così il polo industriale conosciuto come salottificio e un tessuto di piccole imprese. Il salottificio è una realtà solida. Ma è frutto di un'iniziativa imprenditoriale privata in una situazione di assenza di infrastrutture: né ferrovie, né superstrade. L'agricoltura appartiene al passato. Matera, oggi, è città d'uffici, su cui gravita l'entroterra che si spinge fino al Metapontino».

Matera eguale a se stessa. File di postulanti davanti alla porta del sindaco. «Il mio primo no è stato all'«ambulatorio», alla ressa delle persone che venivano a chiedere qualcosa. Un tentativo di incrinare quel rapporto che serve alla manutenzione del consenso, sostanziata di promesse, favori, garanzie, che i postulanti vogliono sentirsi fare. A quel punto i partiti che mi avevano sostenuto si sono eclissati. Soltanto con il Pds ho mantenuto un legame continuo, costruttivo, corretto».

I soliti vecchi problemi. «Se non hai una macchina burocratica che funziona, anche se gli amministratori sono illuminati, l'amministrazione fa acqua. Ma il cittadino guarda solo alle cose che si fanno o non si fanno. Salta il problema del medium, la macchina amministrativa. È difficile far capire il problema delle competenze, aprire un dialogo». Il dialogo lui l'ha aperto a suon di manifesti. Scritti in un italiano inusitatamente intelligibile. In uno dei primi cercava di far capire la differenza tra diritti e favori. In un altro che non poteva accettare regali.

Storie del sud. Al nord... «Non so. Non me lo conoscono diretta. Ho l'impressione che gli amministratori siano meno pressati dall'obbligo di corrispondere alle richieste, che possano contare su una macchina amministrativa efficiente. Ho avuto un segretario comunale che veniva da Ferrara e mi ha confermato questa impressione. Aggiungendo che lì l'opposizione di solito è costruttiva. Da noi, invece, trionfano gli interminabili esercizi di eloquenza, la retorica deteriorata».

Poi ha chiuso. Nel 1998. Come da accordo previo. «Avevo avvisato che l'avrei fatto una sola volta. Non volevo allontanarmi troppo dall'università e rischiare l'«analfabetismo di ritorno». Sono contento, però, di aver organizzato a Matera un consorzio universitario». Matera che potrebbe cambiare. Quando scomparirà la littorina. G.C.a.

